

PENNE MOZZE

Anno XXX° - Quadrimestrale - N° 20 - Settembre 2002
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso:
Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI

AL BOSCO DELLE "PENNE MOZZE"

E' NATO L'ALBERO

DELLA SOLIDARIETA' ALPINA

1/09/2002 DISCORSO UFFICIALE AL MEMORIALE

Ricordo con vera emozione quel giorno di un anno fa - nel 30° del "Bosco" - quando, da questo microfono, ci ha parlato Peppino Prisco!

Lo ricordo - come molti di voi - con un nodo alla gola perché amico, perché professionista di rara capacità e cultura, perché uomo di simpatica e arguta militanza sportiva, ma soprattutto perché brillante ufficiale degli alpini, reduce di Russia, decorato al Valor Militare.

Giovane sottotenente di complemento, unico superstite degli ufficiali del battaglione "L'Aquila", dopo i sanguinosi



segue a pag. 2

* UN NUOVO ALBERO...



Cerimonia indimenticabile per la presenza di Autorità civili e militari, di Vessilli di Sezione, Gagliardetti di Gruppo e per la marea di alpini in congedo convenuti da ogni parte del Triveneto.

Indimenticabile soprattutto per la partecipazione di numerosi alpini della Sezione Abruzzi, convenuti per l'inaugurazione dell'albero della solidarietà alpina, che dal 1 settembre 2002 si erge a ricordare al Bosco delle Penne Mozzate anche i Caduti alpini della Regione Abruzzi.

Tre squilli d'attenti e l'esibizione dell'Inno nazionale da parte della fanfara

segue a pag. 2

* LA STELE DEGLI ARTIGLIERI

Sabato 8 giugno il nostro "Bosco" si è arricchito di una nuova testimonianza. La presidenza nazionale dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, su iniziativa della Sezione Artiglieri di Vittorio Veneto, ha voluto onorare il "Bosco" con l'apposizione di una grande stele raffigurante il simbolo dell'Artiglieria; opera dello scultore Simon Benetton, autore delle stele ed insegne in acciaio collocate nell'ambito del Memoriale.

Cerimonia celebrata alla presenza delle autorità amministrative della zona, di alcune Associazioni d'Arma, di un picchetto armato delle FF.AA., del direttivo dell'As.Pe.M. e di molti cittadini convenuti per l'occasione.

Dopo la deposizione di una corona il corteo si è portato sul luogo dove era stato collocato il monumento, per l'occasione ricoperto da un drappo Tricolore.



segue a pag. 3

Discorso ufficiale al... segue da pag. 1

scontri di Arnautowo del gennaio del '43, si poneva alla testa dei resti del battaglione e, dopo aver superato con la forza della disperazione l'ultimo accerchiamento dell'Armata Rossa, guidava alla salvezza i suoi alpini...

Per questo veniva decorato di medaglia d'argento al V.M.

Oggi - da Lassù - Peppino Prisco gioirà nel vedere realizzata quella che è stata una sua grande speranza: «sapere che al "Bosco delle Penne Mozze" da oggi vive la sacra memoria degli Alpini Abruzzesi - dei suoi Alpini - caduti in guerra o per cause di servizio...»

Sono i primi Alpini nati al di fuori delle quattro Sezioni della Marca trevigiana ad essere ricordati in questo Memoriale.

I primi di una lunga schiera perché, da oggi, ogni Sezione d'Italia potrà chiedere di ricordare i propri Caduti alpini in questo sacro ambito.

Da oggi, dunque, al "Bosco delle Penne Mozze" cresce un albero nuovo, unico nel suo genere.

Un'idea di autentico valore ecumenico voluta da coloro che, con appassionata fedeltà agli ideali di Patria e alle tradizioni della nostra Associazione, hanno voluto che l'idea iniziale di Mario Altarui, di Marino Dal Moro e Giulio Salvadoretti, portata a termine grazie alla preziosa opera del compianto generale Carlo Giovannini, consentisse di accogliere in questo sacro ambito la memoria di TUTTI gli Alpini d'Italia caduti sul campo dell'onore...

Una pianta nuova, forgiata con lo stesso acciaio delle stele che qui ricordano i Caduti alpini della Marca trevigiana.

Su un ramo di questa nuova pianta è nata la prima foglia.

Essa riunisce nello spirito la memoria degli Alpini trevigiani ai fratelli della Sezione Abruzzi, caduti nei 106 anni di storia patria che vanno dalla battaglia di Adua al vile attentato di Cima Vallona, comprendendo quanti hanno dato la vita in tempo di pace per cause di servizio.

Altre foglie germoglieranno sui rami di quest'albero, fino a ricordare tutti gli alpini d'Italia caduti nell'adempimento del dovere!

Ribadiamolo: qui sono ricordati tutti gli Alpini caduti all'ombra dello stesso Tricolore!

Su "Penne Mozze" del maggio del 1998 abbiamo letto un titolo a tutta pagina: IN MEMORIA DEI CADUTI ALPINI DIVISI DALLA GUERRA MA UNITI DALLA MORTE!"

Parole che hanno un chiaro significato!

Ed a questo proposito voglio ricordare un concetto espresso a Vittorio Veneto dall'allora presidente nazionale Nardo Caprioli: «...altri ragazzi - ha detto Caprioli - nel periodo più tragico della storia d'Italia, sono caduti chi su un fronte e chi sull'altro; riterrei giusto ricordarli come tutti gli altri, perché chiunque in buona fede abbia sacrificato la vita per un qualcosa in cui credeva, è degno della massima stima e del massimo onore...»

E non abbiamo dimenticato quanto ebbe ad affermare Beppe Parazzini nei giorni del suo insediamento al vertice della nostra Associazione: "Mi adopererò affinché anche gli alpini reclutati dopo l'8 settembre '43 e che - in buona fede - combatterono per il loro ideale dall'altra parte della trincea, abbiano il diritto di iscriversi alla nostra Associazione."

Non possiamo infatti dimenticare che molti di quegli Alpini combatterono e caddero per difendere i territori della Venezia Giulia e del Friuli minacciati dagli infoibatori di Tito, determinati a portare i confini della Jugoslavia sulle rive del Tagliamento con il vergognoso appoggio di italiani indegni di questo nome.

Per questo siamo orgogliosi di affermare che le foglie che in futuro germoglieranno su questo nuovo albero, ricorderanno nel tempo a venire il supremo sacrificio di quanti, animati dalla certezza di essere nel giusto e credendo in un ideale, hanno dato la vita per la libertà di questa nostra Terra!

L'Italia ha bisogno di ritrovare la necessaria unità spirituale, ha bisogno di capire perché un triste giorno ci trovammo a combattere su trincee opposte, divisi dalle passioni politiche.

Non si tratta di revisionare la storia, come qualcuno ha detto, ma più semplicemente di conoscere la verità!

A questo proposito voglio ricordare la risposta che il "celovieko" Ivo Emmet, ufficiale della "Julia" prigioniero dei russi con Enrico Reginato, con don Giovanni Brevi e mille altri alpini, diede ad un ufficiale russo che lo accusava di essere corresponsabile dell'avvento del fascismo in Italia. «Sono nato nel 1918, - rispose Emmet - quindi allorché l'Italia conobbe la dittatura avevo 7 anni, ma sono stato educato in quella cultura ed ora sono vostro prigioniero perché, come soldato, ho obbedito alle leggi del mio Paese...!»

Quindi anche per queste idealità univer-

sali è giusto e doveroso che il "Bosco" diventi luogo di raccoglimento e di preghiera a carattere nazionale.

Lo diventerà viepiù con il germogliare di altre foglie che sbocceranno a rappresentare le altre Sezioni dell'Associazione Nazionale Alpini, foglie alimentate da radici ideali che traggono linfa in ogni regione d'Italia, dalle Alpi a Lampedusa, dai confini della Slovenia alla Francia, stimolate da quei sentimenti per i quali ci riconosciamo nel Tricolore, emblema di una storia profondamente segnata dal sangue degli Alpini, che è Bandiera e simbolo della nostra cultura, di una civiltà che ha dato più di ogni altra all'umanità e della quale, come Italiani, dobbiamo essere giustamente orgogliosi!

Grazie...



Un nuovo albero... segue da pag. 1

di Cison, che ha visto la corale partecipazione a voce spiegata del pubblico, hanno accompagnato l'Alzabandiera.

Successivamente si è tolto il Tricolore che copriva l'albero d'acciaio, opera di Simon Benetton, che a iniziare da quest'anno sarà ornato delle foglie ideali che le Sezioni A.N.A vorranno apporre in ricordo dei propri Caduti alpini nell'ambito del memoriale di Cison di Valmarino. Sono stati poi resi gli onori ai Caduti con la deposizione di una corona alla base del monumento alle Penne Mozze, mentre la fanfara di Cison intonava l'Inno del Piave. Quindi è stata letta la "Preghiera per tutti i Caduti", dopo che il presidente dell'As.Pe.M. Claudio Trampetti ha rivolto un saluto di benvenuto a tutti gli ospiti.

L'orazione ufficiale è stata pronunciata dal direttore di Penne Mozze Roberto Pratavia, il cui testo è riportato qui a fianco.

Quindi i convenuti hanno assistito alla S.Messa concelebrata da tre sacerdoti, con la partecipazione delle voci del Coro "Col di Lana" di Vittorio Veneto e del Coro "La Portella" di Paganica negli Abruzzi.

Facile prevedere che negli anni a venire le celebrazioni al Bosco assumeranno una partecipazione sempre più rilevante, segno che il memoriale di Cison di Valmarino va assumendo una effettiva valenza nazionale.

X La stele degli artiglieri segue da pag. 1

Dopo lo scoprimento del monumento e la benedizione hanno preso la parola il Sindaco di Cison di Valmarino, il nostro presidente Claudio Trampetti ed il presidente nazionale dell'Associazione Artiglieri gen. Olivieri.



Un segno in più, una testimonianza il "Bosco" rappresenta veramente un riferimento per quanti vogliono ricordare Coloro che tutto hanno dato alla Patria.

SONO TORNATI...

E' il titolo di un articolo che il socio ed Amico Remo Cervi mi ha inviato per essere pubblicato su "Penne Mozze".

L'articolo che proponiamo ai nostri lettori è stato pubblicato da "L'Avvenire" del 26 ottobre 2001 a firma di Marina Corradi.

Va letto per meditare, per trarre qualche considerazione, ma - diciamo noi - per fare in modo che certe cose non abbiano più a succedere.

L'altro ieri sono tornati in 1064. Cinquantasei anni dopo la fine della guerra, 10064 soldati Italiani partiti con l'Armir e massacrati suo Don, sono tornati a casa. Su un C.130 dell'Aeronautica, in bare accolte all'arrivo con gli onori militari. Cosseria, Pasubio, Ravenna, Torino, Celere, Sforzesca, Julia, Trentina, Cuneense i nomi delle loro divisioni, ora nomi da libri di storia, da tempo caduti nell'oblio. Con questi mille sono 7924 in tutto i caduti Italiani restituiti dal 1991, quando sciolta l'URSS si aprivano gli archivi militari. Pochi, se si pensa che dei 230.000 partiti, poco più della metà tornarono a casa. Ma intanto ieri sono tornati in mille. Quasi non se ne è parlato sui giornali, che hanno pagine gonfie di una nuova guerra, e anche degli insulti alla Camera, del Grande Fratello e della nostra insostituibile leggerezza quotidiana.

Ma, benché sia passato tanto tempo, questo ritorno qualche parola la merita ancora. Pensiamo alle foto in bianco e nero dei treni che portarono quei ragazzi al fronte; a come, affacciati ai finestrini, sembravano forti e fiduciosi nel salutare

le fidanzate e le mogli, e nel promettere che sarebbero tornati. E a noi che sappiamo in quale inferno venivano mandati - sprovvisti di tutto e male attrezzati - quei sorrisi baldanzosi, quella spensieratezza ci trafiggono. Sì, sarebbero tornati: quasi sessant'anni più tardi, morte le mogli e magari anche i figli. Inutilmente e lungamente attesi, "dispersi" nella steppa sconfinata. Quanto a lungo hanno aspettato, quelle mille famiglie, spiando ogni giorno l'arrivo del postino, e poi, con gli anni, sognando magari che quel figlio avesse scelto di rimanere laggiù, che si fosse rifatto una vita, e la stesse vivendo, lontano?

Sono tornati, grazie, spesso alla pietà di un cappellano, che tra le mani dei morti metteva una bottiglia chiusa, con un nome ed un cognome. Perché, mentre nella carneficina feroce le fosse comuni riducevano i corpi a "roba" ("Il nulla che riduce l'uomo a cosa", scriveva Simone Weil), i nostri preti sapevano bene quanto valgono i resti di un morto, quanto infinitamente prezioso è un nome su una tomba, visto che anche da morti siamo persone, non massa.

Sono tornati, e hanno avuto gli onori militari, com'era doveroso.

Ma forse valevano anche qualche riga sui giornali, qualche parola in TV, almeno lo spazio dedicato alle bagarre di Montecitorio.

Quei ragazzi partiti credendo di servire la Patria, mandati al macello, ingoiati dal nulla, questa "divisione" di fanti e di alpini tornata a casa tanto tempo dopo,

segue a pag. 4



Anno XXX
 Numero 20 - Settembre 2002
 Spedizione in abbonamento postale
 Gruppo IV - 70%
 Periodico con pubblicità
 Registrazione presso il Tribunale
 di Treviso del 18.X.1972 n° 315
 Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
 fra le famiglie dei Caduti Alpini
 Gratis ai Soci o per oblazione
 sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione

Via della Seta 57
 31029 - Vittorio Veneto
 Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile

G. Roberto Prativiera
 Via Azzano X, 31
 33170 PORDENONE

Comitato di redazione

Lorenzo Daniele - Claudio Trampetti
 Gabriella Dal Moro

Fotocomposizione e Stampa:
 Grafiche Risma - Roveredo in Piano (Pn)
 tel. 0434 960066 fax 0434 960077 0201334

X La stele degli artiglieri segue da pag. 1

Dopo lo scoprimento del monumento e la benedizione hanno preso la parola il Sindaco di Cison di Valmarino, il nostro presidente Claudio Trampetti ed il presidente nazionale dell'Associazione Artiglieri gen. Olivieri.



Un segno in più, una testimonianza il "Bosco" rappresenta veramente un riferimento per quanti vogliono ricordare Coloro che tutto hanno dato alla Patria.

SONO TORNATI...

E' il titolo di un articolo che il socio ed Amico Remo Cervi mi ha inviato per essere pubblicato su "Penne Mozze".

L'articolo che proponiamo ai nostri lettori è stato pubblicato da "L'Avvenire" del 26 ottobre 2001 a firma di Marina Corradi.

Va letto per meditare, per trarre qualche considerazione, ma - diciamo noi - per fare in modo che certe cose non abbiano più a succedere.

L'altro ieri sono tornati in 1064. Cinquantasei anni dopo la fine della guerra, 10064 soldati Italiani partiti con l'Armia e massacrati suo Don, sono tornati a casa. Su un C.130 dell'Aeronautica, in bare accolte all'arrivo con gli onori militari. Cosseria, Pasubio, Ravenna, Torino, Celere, Sforzesca, Julia, Trentina, Cuneense i nomi delle loro divisioni, ora nomi da libri di storia, da tempo caduti nell'oblio. Con questi mille sono 7924 in tutto i caduti Italiani restituiti dal 1991, quando sciolta l'URSS si aprivano gli archivi militari. Pochi, se si pensa che dei 230.000 partiti, poco più della metà tornarono a casa. Ma intanto ieri sono tornati in mille. Quasi non se ne è parlato sui giornali, che hanno pagine gonfie di una nuova guerra, e anche degli insulti alla Camera, del Grande Fratello e della nostra insostituibile leggerezza quotidiana.

Ma, benché sia passato tanto tempo, questo ritorno qualche parola la merita ancora. Pensiamo alle foto in bianco e nero dei treni che portarono quei ragazzi al fronte; a come, affacciati ai finestrini, sembravano forti e fiduciosi nel salutare

le fidanzate e le mogli, e nel promettere che sarebbero tornati. E a noi che sappiamo in quale inferno venivano mandati - sprovvisti di tutto e male attrezzati - quei sorrisi baldanzosi, quella spensieratezza ci trafiggono. Sì, sarebbero tornati: quasi sessant'anni più tardi, morte le mogli e magari anche i figli. Inutilmente e lungamente attesi, "dispersi" nella steppa sconfinata. Quanto a lungo hanno aspettato, quelle mille famiglie, spiando ogni giorno l'arrivo del postino, e poi, con gli anni, sognando magari che quel figlio avesse scelto di rimanere laggiù, che si fosse rifatto una vita, e la stesse vivendo, lontano?

Sono tornati, grazie, spesso alla pietà di un cappellano, che tra le mani dei morti metteva una bottiglia chiusa, con un nome ed un cognome. Perché, mentre nella carneficina feroce le fosse comuni riducevano i corpi a "roba" ("Il nulla che riduce l'uomo a cosa", scriveva Simone Weil), i nostri preti sapevano bene quanto valgono i resti di un morto, quanto infinitamente prezioso è un nome su una tomba, visto che anche da morti siamo persone, non massa.

Sono tornati, e hanno avuto gli onori militari, com'era doveroso.

Ma forse valevano anche qualche riga sui giornali, qualche parola in TV, almeno lo spazio dedicato alle bagarre di Montecitorio.

Quei ragazzi partiti credendo di servire la Patria, mandati al macello, ingoiati dal nulla, questa "divisione" di fanti e di alpini tornata a casa tanto tempo dopo,

segue a pag. 4



Anno XXX
 Numero 20 - Settembre 2002
 Spedizione in abbonamento postale
 Gruppo IV - 70%
 Periodico con pubblicità
 Registrazione presso il Tribunale
 di Treviso del 18.X.1972 n° 315
 Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
 fra le famiglie dei Caduti Alpini
 Gratis ai Soci o per oblazione
 sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione

Via della Seta 57
 31029 - Vittorio Veneto
 Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile

G. Roberto Prativiera
 Via Azzano X, 31
 33170 PORDENONE

Comitato di redazione

Lorenzo Daniele - Claudio Trampetti
 Gabriella Dal Moro

Fotocomposizione e Stampa:
 Grafiche Risma - Roveredo in Piano (Pn)
 tel. 0434 960066 fax 0434 960077 02D1334

Sono tornati... segue da pag. 3

qualche parola l'avrebbe meritata.

Specialmente oggi, mentre si parla di guerra, il ricordo di questi millesessantaquattro, e dei tanti altri che non sono mai tornati, darebbe ai nostri giorni divisi fra paura, orrore, e leggerezza lo spessore della memoria.

La coscienza di appartenere ad un popolo, che non è solo, come amiamo ripeterci, fatto di furbi e di cialtroni.

Marina Corradi

Ringrazio Remo per aver segnalato questo stupendo pezzo. Parole dettate da una coscienza che non ha perso i contatti con la realtà, con quella concretezza di sentimenti che, purtroppo, la nostra classe politica sembra aver perduto.

Ma, forse, ognuno di quei "millesessantaquattro" avrebbe preferito l'assordante silenzio dei politici che non c'erano, alle solite parole vuote e lontane da quel sentimento che si chiama "commozione"!

STAMPA ALPINA

«Finalmente anche la nostra Sezione avrà la sua voce ufficiale! E' stata una decisione che ha coinvolto tutto il Consiglio Direttivo Sezionale, consapevole dell'importanza di un mezzo d'informazione anche in funzione di una eventuale Adunata nazionale a Parma»...

Con queste parole la Sezione A.N.A. di Parma ha presentato il "N° 1 - maggio 2002" di PARMALPINA, il periodico associativo che va ad aggiungersi ai tanti che Sezioni e Gruppi alpini inviano ai propri soci ed in funzione di scambio alle altre testate.

"Penne Mozze saluta PARMALPINA, con l'augurio che la sua voce eccheggi non solo in Lunigiana, sull'Appennino e lungo il Po, ma ovunque le Penne nere d'Italia tengono alto il loro spirito associativo.

Il direttore

RICORDIAMO L'AMICO MULO

I Socio e consigliere Piero Bettoni ci ha proposto la pubblicazione della «PREGHIERA DEL MULO» che ben volentieri offriamo ai nostri lettori. Già, il MULO! Non un semplice "animale da soma", non un "qualcosa" che madre natura ha consentito affiancasse l'Alpino, ma più verosimilmente un valido componente di quella meravigliosa realtà che è il corpo degli Alpini.

Mulo o bardotto poco importa, conta invece quello che resta nell'anima di chi abbia vissuto, passo dopo passo, giorno dopo giorno, mese dopo mese, in pace o in guerra a fianco di un mulo alpino, condividendo sudore, fatiche, pericoli, ma anche gioie per un genere di vita che solo gli Alpini possono provare!

Non ridere, o mio conducente, ma ascolta questa mia preghiera.

Accarezzami spesso e parlami, imparerò così a conoscere la tua voce, ti vorrò bene e lavorerò più tranquillo.

Tienimi sempre pulito! un giorno ho sentito dire dal capitano che «Un buon governo vale metà razione». E' vero:

sono capace di dormire anche stando in piedi ma, credimi, riposo e dormo meglio quando sono sdraiato.

Se quando mi metti il basto e ne stringi le cinghie divento irrequieto, non credere che lo faccia per cattiveria, ma è perché soffro il solletico; abbi quindi pazienza, non trattarmi male e mettimi il basto e regolane le cinghie con delicatezza.

Quando andiamo in discesa ed io vado più adagio di te, pensa che lo faccio perché voglio ben vedere dove metto i piedi; non incitarmi quindi a procedere più celermente, ma allungami il pettorale e accorcia la braca affinché il carico non mi pesi sul collo e mi spinga a cadere.

E quando in salita io vado più in fretta non mi trattenere con strattonate e non ti attaccare alla mia coda perché io ho bisogno di essere libero nei movimenti per meglio superare i tratti più ripidi e difficili del percorso. Accorciami il pettorale ed allunga la braca in modo che il carico non mi vada sulle reni procurandomi ferite e piaghe.

Se io inciampo, abbi pazienza, sorreggimi ad aiutami. Se lungo le rotabili passano quelle macchinacce che col loro rumore mi fanno tanta paura, non tirarmi per le redini per non farmi innervosire.



quando ho gli occhi, la pelle, gli zoccoli puliti, mi sento meglio, mangio con maggiore appetito e lavoro con più lena. Quando sono in scuderia lasciami legato lungo, specie di notte, affinché io possa giacere e riposare. Va bene che

Accarezzami invece, parlami e vedrai che rimarrò tranquillo.

Quando rientriamo in caserma o nell'accampamento non abbandonarmi subito anche se sei stanco, ma pensa che anch'io ho lavorato e sono più stanco di te. Se

sono sudato, strofinami subito con un po' di paglia; per te sarà una fatica ben lieve e basterà ad evitarmi dolori reumatici, tosse e coliche.

Fammi bere spesso acqua fresca e pulita, se bevo troppo in fretta distaccami pure dall'acqua perché mi farebbe male, ma non agire con imprecazioni o con stratonate. lascia poi che io torni a bere quando voglio, perché l'acqua non mi ubriaca e mi fa bene.

Quando poi sei di guardia-scuderia non dimenticare di passare la biada al setaccio per toglierne polvere e terra; mi eviterai così riscaldamenti e dolori viscerali.

Ricordati che io capisco benissimo quando il conducente mi vuol bene o è cattivo. Se ha cura di me, sono contento quando mi è vicino e lavoro più volentieri; quando invece mi tratta male o mi fa dei dispetti, divento nervoso e posso essere costretto a tirar calci.

Allorché stai per andare in congedo e dovrai passarmi in consegna al conducente della classe più giovane, spiegagli bene i miei pregi ed i miei difetti e raccomandagli come deve trattarmi. Mi risparmierai così un periodo di sofferenze e, al dispiacere del vederti andare via, non dovrò aggiungere anche quello di capitare in mano ad un conducente poco pratico e cattivo.

Sii sempre buono, comprensivo e paziente, pensando che anche noi muli siamo di carne ed ossa. E ricorda anche le migliaia di miei fratelli, che per portare ai reparti armi e munizioni, viveri e mezzi, sono morti straziati dai proiettili e dalle bombe, travolti dalla tempesta o dalle valanghe, annegati nei torrenti e nel fango, esauriti dalle fatiche, dalla sete, dalla fame e dal gelo.

Ricordati, dunque, mio caro conducente, che come tu hai bisogno di me io non posso fare a meno di te. Dobbiamo quindi scambievolmente conoscerci e volerci bene per formare un coppia perfetta.

Solo così il buon Dio ci aiuterà e ci benedirà!

Ed ora, tanto per chiudere in bellezza l'argomento muli proposto dall'amico Bettoni, proponiamo un pezzo tratto da "UN MULO, UNO SCONCIO, UNA STORIA..." Editore M. Stavolta, scritto da... beh, lo diremo un'altra volta!

... "Ubi" (1) aveva idee del tutto personali e quando si metteva in testa una cosa era peggio del più testardo dei conducenti. Ed un bel giorno "Ubi" decise di dare

prova della propria indole, come se in caserma non tutti avessero capito che razza di ciclone diventava quando, così gli piaceva asserire, gli tornavano alla memoria le sterminate ed assolate distese dell'Africa e gli amici "dubat" con i quali aveva vissuto i migliori anni della sua gioventù.

"Ubi" era mite, paziente, addirittura stoico quand'era imbastato, ma incontenibile quando gli toglievano il carico o quando il suo "sconcio" lo guidava, ma questa parola è davvero un ironico eufemismo, all'abbeverata.



Come usciva dalla scuderia "Ubi" si fermava impettito a scrutare l'angusto orizzonte del cortile, guardandosi intorno con occhio indagatore. E quello era un tacito segnale per lo "sconcio", che a quel punto lasciava la cavezza, consapevole che sarebbe stato del tutto inutile tentare di trattenerlo. Per la verità le prime volte il giovane e sprovveduto conducente ci aveva anche provato, ma tutto s'era puntualmente risolto in un irrefrenabile girotondo di "Ubi" finché, stufo come fosse appeso alle catene di una giostra, il conducente mollava la cavezza volando per la tangente raso terra, finendo alcuni metri più in là in un gran polverone. Allora "Ubi" si dava una scrollatina e a testa alta, fiero come avesse vinto un'olimpiade, si dava ad una veloce ricognizione rasentando i muri delle casermette che chiudevano in quadrato il cortile, tra il fuggi fuggi di quanti avevano la ventura di trovarsi sulla sua strada.

Lungo il muro delle casermette della "Reggimentale", il maggiore Ronchi aveva fatto vangare un'aiuola non più lunga di una decina di passi e larga forse metà di un abbeveratoio, che gli piaceva ingentilire piantandovi amorevolmente fiori di stagione. "Ubi", che evidentemente aveva gusti del tutto personali, mostrava chiaramente di prediligere le pensée che aggraziavano l'aiuola. E,

gnam, gnam, se le gustava con indicibile soddisfazione, dondolando la coda come un pendolo e orientando un po' qua e un po' là le orecchie, ben sapendo che prima o poi qualcuno avrebbe tentato di dissuaderlo dal compiere quello scempio. Un certo giorno, visti inutili i rimproveri, le punizioni al povero conducente e quant'altro poteva essere annoverabile nei diritti di un ufficiale superiore degli alpini, il maggiore Ronchi ebbe l'insana idea di affrontare personalmente "Ubi". Il mulo lo vide, alzò la testa, raspò con gli zoccoli anteriori sul duro terreno del cortile, quindi scoprì la gialla dentatura come quando un pastore tedesco vuol far intendere le proprie intenzioni all'incauto che gli si para dinanzi e partì a testa bassa come un toro nell'arena. Il tutto non durò più di qualche secondo: una nuvola di polvere, delle grida di raccapriccio, un cappello con tanto di penna bianca che rotolava lontano e l'attraversamento del cortile da parte di "Ubi", che per la trionfale uscita di scena si sarebbe meritato almeno l'accompagnamento della "marcia di Radetzky".

A fianco dell'abbeveratoio l'esterrefatto conducente, più morto che vivo per quanto aveva visto e che già si vedeva al cospetto di una Corte marziale in attesa della condanna a morte..!

(1) "Ubi" nel 1953 era un mulo "capopezzo" della 14ª batteria del gruppo "Lanzo" del 6° da Montagna della "Cadore".

Ora non c'è più "UBI", non c'è più la 14ª, non c'è il 6° da Montagna e non c'è nemmeno la "Cadore". Non resta che attendere la promessa "Brigata albanese". Povera Italia!

COMUNICATO

Preghiamo vivamente i responsabili della «STAMPA SEZIONALE

E DI GRUPPO» che ricevono "PENNE MOZZE", di indirizzare i loro periodici di scambio all'indirizzo indicato:

G. Roberto PRATAVIERA

Direttore di "PENNE MOZZE"

Via Azzano X, 31

33170 - PORDENONE

Ringraziamo i più solleciti che già da qualche tempo inviano i loro giornali all'indirizzo indicato.

E' importante che il responsabile di una testata abbia la possibilità di leggere quanto scrivono gli altri giornali associativi: consente di ampliare le conoscenze, di trasmettere ideali, di partecipare attivamente alla vita associativa, di rafforzare gli storici vincoli di amicizia fra tutti gli Alpini.

IL BURRONE RUSSO

un bambino russo di allora ricorda...

Abbiamo esitato per moltissimi anni a pubblicare questo tragico racconto del cittadino russo, perché supera ogni limite della crudeltà e della bestialità umana e suscita orrore e raccapriccio.

Il racconto è stato reso all'Ambasciata italiana a Mosca dal protagonista, firmato e classificato.

N.d.r.: si potrà notare che l'esposto risulta trascritto in un italiano poco corretto, probabilmente per la difficoltà di tradurre le dichiarazioni rilasciate dal teste russo -.

Uno, due anni fa ho letto in un giornale che gli italiani stanno cercando nel territorio dell'URSS le fosse dei loro compatrioti, soldati morti durante la guerra dell'URSS contro la Germania hitleriana negli anni 1941-1945, che gli italiani scavano le fosse, prendono i resti dei loro compatrioti, li trasportano e li seppelliscono nella loro Patria, in Italia.

Se questo è davvero così, tramite i giornali italiani (se il mio materiale li interesserà) vorrei parlare agli italiani delle fosse dei vostri compatrioti nel territorio dell'ex URSS. Io scrivo sulla morte e sulle fosse dei vostri compatrioti non ai fronti. Scrivo sulla morte e sulle fosse dei vostri compatrioti che si trovavano in prigionia in URSS già lontano dalla linea del fronte. Scrivo sulla morte e sulle fosse dei prigionieri di guerra italiani durante il loro passaggio dalla linea del fronte alle retrovie dell'URSS. Descrivo quello che ho visto nel piccolo tratto di strada lungo 25-30 chilometri dalla città di Kalag alla stazione di Gero Gorka, nella regione di Voronezh. Scrivo non su decine ma su centinaia di tali fosse. Quante ce ne siano precisamente nessuno lo sa e adesso non lo si saprà più; il tempo ha fatto quello che doveva.

Quando è cominciata la guerra dell'URSS contro la Germania avevo dieci anni. Al momento degli avvenimenti che scrivo avevo 12-13 anni e ricordo bene tutto. Più avanti descrivo un fatto, la distruzione di prigionieri di guerra italiani da parte di una scorta sovietica che li accompagnava.

La scorta accompagnava una colonna che contava più di un centinaio di prigionieri

di guerra italiani. Tutti i militari fino all'ultimo uomo sono stati annientati in un burrone. Comunico l'indirizzo dove è successa questa tragedia sanguinosa e dove hanno trovato la loro fine e le fosse di centinaia di vostri compatrioti: federazione russa, regione di Voronezh, provincia di Verobiovka, stazione Lescianaja, ul. Padlesnaja.

Alla fine della via Padlesnaja attualmente vivono Kusbia Gridall, N.A. Masalova, I.V. Voltov e M.I. Golinakev. A cento metri da questi abitanti, subito dopo gli orti, si trova quel burrone. A quel tempo; l'abitato dove si trova questo burrone non si chiamava stazione Lescianaja, ma stazione Verobiovka, vicini alla stazione ferroviaria stavano venti o trenta case dove abitava la gente. A quel tempo non c'era neanche la via Padlesnaja vicino a questo burrone. C'era del terreno abbandonato, la periferia dell'abitato, la stazione Kozekievka. L'abitato è cresciuto più tardi. A quel tempo il burrone era coperto da pochi cespugli.

Adesso non si può riconoscere questo burrone, si è ricoperto di un grosso bosco. Io sono uno dei pochi testimoni della tragedia sanguinosa della distruzione dei prigionieri di guerra italiani in questo burrone. Racconto perché proprio i ragazzi della mia età e quelli un po' più vecchi e un po' più giovani sono stati testimoni di quegli avvenimenti. Noi vivevamo in miseria, eravamo semivestiti e avevamo sempre fame. la miseria costringeva noi adolescenti e bambini a uscire nei giorni freddi d'inverno sulle strade dove scortavano le colonne di prigionieri di guerra italiani vestiti con cappotti verdi. I prigionieri di guerra italiani davano tutto quello che potevano per un pezzo di pane, di zucca, per una patata o per una barbabietola. Davano fazzoletti da naso, l'ultima coperta, crocette e cappotti. davano tutto e andavano avanti semivestiti, ma l'inverno era molto freddo. Gli italiani gelavano. I soldati di scorta facevano uscire dalla colonna gli italiani che non potevano più andare da soli, li portavano a 5 - 6 metri dalla strada e li fucilavano. Una slitta trainata da un cavallo che poteva servire per trasportare gli italiani indeboliti accompagnava quasi sempre le colonne da un villaggio all'altro. Ma queste slitte non erano mai

usate a destinazione diretta. In queste slitte stavano sempre a turno i soldati di scorta. Così le colonne dei prigionieri di guerra italiani andavano avanti lasciando per strada gli italiani fucilati. Sugli italiani fucilati, a volte ancora vivi e solo feriti, si gettava una banda di adolescenti e di ragazzi che accompagnavano le colonne dei prigionieri di guerra. E uno o due minuti dopo, il cadavere ancora caldo diventava nudo.

In questi casi ragazzi e adolescenti venivano alle mani accanto ai cadaveri: ognuno cercava di togliere per primo al morto tutto quello che capitava.

Se per qualche ragione il cadavere non veniva denudato gelava presto per il freddo. Ed era impossibile togliere intatti stivali e vestiti da un cadavere gelato. In tali casi la popolazione locale, non più adolescenti e ragazzi, ma gli adulti, ricorrevano all'ascia.

Di notte, che nessuno vedeva, gli uomini andavo nei posti dove stavano i cadaveri gelati. per non distruggere i cappotti, la giubba e la camicia tagliavano al prigioniero le braccia. Poi tutto veniva tolto intatto al cadavere. Era impossibile anche togliere gli stivali e le scarpe a un italiano congelato senza danneggiare le calzature. E di nuovo ricorrevano all'ascia. Al cadavere tagliavano i piedi insieme alle calzature e li portavano a casa.

A casa, al caldo sgelavano i piedi li sotterravano e lo gettavano via lontano dalla casa. Tutta la strada

dalla città di Kalag alla stazione di Verobiovka era piena di cadaveri di prigionieri di guerra italiani. In alcuni posti si un tratto di strada lungo cento metri si potevano contare 3 - 9 cadaveri.

C'erano molti cadaveri, nessuno li contava e se ne fregavano tutti, ci erano abituati.

Alla venuta della primavera con il caldo i



cadaveri hanno cominciato a decomporsi. E, volenti o nolenti, hanno cominciato a seppellirli alla meno peggio vicino alla strada. Scavavano una fossa non profonda, vi gettavano il cadavere e lo sotterravano alla meno peggio. Dopo la fine della guerra hanno cominciato ad arare la terra vicino alla strada. Durante l'aratura tiravano fuori dalla terra i resti dei prigionieri di guerra italiani. Per tanti anni teschi ed ossa sono rimasti allo scoperto nei campi vicino alle strade e nei fossati. Dietro gli orti e nei prati, lontani dalla strada dove passavano i prigionieri di guerra italiani, giacevano le estremità inferiori. Tra la città di Kalag e la stazione Verobiovka vi sono due abitanti ed il villaggio Novo Talugheev e il villaggio Rudnja. In ogni villaggio c'era una chiesa. Ogni chiesa era semi distrutta e

- si chiamava "fossa comune" -. Su slitte partivano dalla chiesa di cadaveri degli italiani e li gettavano nelle fosse comuni. Tra i cadaveri c'erano vivi che cercavano di strisciare fuori dalle fosse, ma li finivano a calci, con le pale o semplicemente con palle di terra li gettavano indietro nelle fosse e sotterravano insieme i morti ed i vivi. Il seppellimento degli italiani era accompagnato dal saccheggio...

Se il cadavere o l'uomo ancora vivo aveva vesti e scarpe utilizzabili, gli adulti toglievano subito tutto questo senza soggezione. nel villaggio Rudnja c'era da noi un uomo, Lunin Khariton. Non l'anno chiamato alle armi per qualche malattia mentale. Se quest'uomo notava in bocca ad un italiano ancora vivo un dente o una capsula d'oro, prendeva una pala o una pietra in mano, spaccava la mascella

no anche il coraggio di lasciarlo entrare per pernottare. L'italiano era giovane e bello e, l'essenziale, era in grado di arrangiarsi. Poteva riparare una serratura, poteva rappezzare un secchio, poteva spaccare legna o cucire gli stivali. Sapeva fare di tutto. L'ha ospitato una vecchietta e l'italiano ha cominciato a vivere da lei come un inquilino. la gente del villaggio parlava di questo "inquilino dall'Italia". La gente ha cominciato ad andare da lui con ordinazioni e lui faceva tutto a tutti e faceva in tempo a terminare tutte le ordinazioni. E' piaciuto agli uomini del villaggio: per il lavoro gli portavano quel che potevano, un pezzo di pane, patate, un cacio di latte o qualche altro cibo. L'italiano é diventato uno dei nostri simili nel villaggio. E' arrivata la primavera. Nel kolchoz nessuno poteva riparare ruote per carri e riparare i carri. Il presidente del kolchoz ha chiesto l'aiuto dell'italiano. Anche in questi casi l'italiano era all'altezza e riparava bene le ruote e i carri. Lavorava nel kolchoz assieme a tutti gli uomini non chiamati alle armi per ragioni di salute. Inoltre l'italiano era stato nominato capo brigata dei falegnami. Se qualcosa andava male negli affari del kolchoz, il presidente diceva: "va dall'italiano, lui sbrigherà la faccenda!" E l'italiano sbrogliava tutto. per esempio nel mulino - oleificio per molto tempo non hanno potuto avviare il diesel. hanno pregato l'italiano di aiutare. L'italiano ha riparato tutto ed ha avviato il diesel. E la dirigenza del villaggio come considerava la permanenza illegittima di un prigioniero di guerra italiano nel loro villaggio? Semplicemente. Egli era amico del presidente del kolchoz, perché lavorava bene nel kolchoz. Inoltre l'italiano aveva cucito nuovi stivali al presidente del Soviet rurale su sua richiesta. Non c'era nessun danno da parte dell'italiano; la gente si é abituata a lui. Viveva nel villaggio come se così dovesse essere. Così sono passati circa due anni. Alla fine della guerra, quando le truppe hitleriane erano già state cacciate dal territorio dell'URSS, le autorità locali hanno ricordato, all'improvviso, che nel loro villaggio viveva illegalmente senza una registrazione all'anagrafe un prigioniero di guerra italiano.

Un telegramma del reparto provinciale della N.K.V.D. ci ha fatto ricordare le autorità locali. Nel telegramma la N.K.V.D. chiedeva: «...per quale ragione nel vostro villaggio per due anni é vissuto un prigioniero di guerra italiano?» Le



abbandonata. nelle chiese non c'erano i vetri, non c'era riscaldamento. E di notte sistemavano i prigionieri di guerra italiani in queste chiese. Alla mattina molti erano congelati e molti altri lo erano a metà, ma per quanto ancora vivi non potevano alzarsi in piedi. I soldati di scorta accompagnavano dalla chiesa chi poteva ancora camminare e fucilavano i prigionieri che non erano congelati del tutto, ma non potevano camminare da soli. ma nessuno cercava di distinguere chi era congelato del tutto e chi non lo era ed era ancora vivo. Perciò tra i congelati fucilati c'erano anche dei vivi.

Si doveva seppellire tutti quelli che erano rimasti nella chiesa perché essi non erano sulle strade ma nel centro del villaggio, nella chiesa. Scavavano una grossa fossa

all'italiano ed estraeva la capsula d'oro che gli serviva. Mi pare che non ci fosse un esame troppo severo dei prigionieri italiani. La scorta poteva lasciare l'italiano non del tutto congelato o fucilato. L'italiano poteva in qualche modo restare indietro alla colonna per sbadatezza della scorta. da noi ci sono stati casi in cui gli italiani rimasti dietro la colonna andava per il villaggio, per le case, si riscaldavano e chiedevano cibo. Poi la scorta della successiva colonna di prigionieri li prendeva e li portava avanti.

Da noi c'è stata una storia con un italiano. Un prigioniero di guerra italiano in qualche modo é rimasto dietro la sua colonna. Andava per le case, si riscaldava e chiedeva cibo. ha girato per un giorno, poi per un secondo giorno. Alcuni aveva-

Il burrone russo... segue da pag. 7

autorità locali non hanno potuto dare una risposta chiara all'N.K.V.D.

Il presidente del Soviet rurale e il presidente del kolchoz scaricavano la colpa l'uno sull'altro. E' successo che non si sono messi d'accordo. La fine di questo prigioniero di guerra italiano é stata la seguente. Hanno chiamato l'italiano al Soviet rurale e l'hanno fucilato con un fucile da caccia. La gente diceva anche che chi l'aveva fucilato: un certo uomo con soprannome "Gallo"...

In questo modo hanno fatto spartire le tracce di questo prigioniero di guerra italiano. Mi sono distratto dal principale tema con la storia di questo italiano.

Ho descritto sopra perché sono stato testimone di questo massacro della scorta russa con i prigionieri di guerra italiani nel burrone. Io, come i miei altri coetanei, uscivo sulla strada dove passavano el colonne dei prigionieri di guerra italiani e non verso le colonne tedesche e ungheresi. Non si sa perché passassero solo colonne di italiani e di nessuno altro.

In primavera, quando i cadaveri hanno cominciato a decomporsi, li hanno sotterrati lungo questa strada per 25-30 chilometri. Non so che cosa c'era oltre la stazione di Verobiovka, sulla strada dei prigionieri diretta verso la profondità dell'URSS. Non oso affermare che fosse la stessa cosa. Non si può definire il burrone su cui io scrivo come una fossa di prigionieri di guerra italiani nel senso vero e proprio. In questi burroni non c'erano e non ci sono né croci né pietre sepolcrali, né fosse vere e proprie. Solo io e pochi altri sanno di questo posto.

Questo posto era più simile a un mucchio di corpi umani. Gli stormi di uccelli hanno volato sopra il burrone per tutta la primavera e tutta l'estate fino all'autunno, dopo l'inverno sanguinoso. Poi questo mucchio di corpi umani si é trasformato in un mucchio di teschi, di scheletri e di ossa umane. Nessuno ha mai sotterrato i resti in questo burrone. Il tempo li ha sotterrati gradualmente; le acque di primavera li hanno dispersi per il burrone per molti chilometri, o li hanno portati via i cani.

Forse alcuni resti, calati nel tempo nel fondo del ruscello, si trovano ancora là! La sorte ha voluto che per cinque anni, dal 1957 al 1961 io vivessi a cento metri da questo burrone. Andando nel bosco per tagliare la legna si troveranno senz'altro teschi e ossa. Io ed altri bambini di questa via cercavamo di aggirare questo posto. Ma lo stesso si potevano

trovare teschi e ossa per alcuni chilometri a seconda del ruscello, siccome le acque primaverili portavano per molti chilometri più in basso per il burrone. Quando io vivevo vicino al burrone alcuni vecchi affermavano che di notte si vedevano nel burrone luci simili a candele accese. Altri affermavano che di notte trovavano scheletri umani vicino alle loro case.

Un uomo di nome Miroshnicenko, la cui casa stava quasi vicina al burrone, ha venduto la casa ed é andato a vivere in un altro posto; io conoscevo personalmente questo uomo. Gliel'ho chiesto perché vendeva una buona casa e un buon terreno. Per molto tempo non me lo ha detto, ma una volta dopo aver bevuto, mi ha svelato il segreto.

Miroshnicenko mi ha raccontato che non poteva vivere vicino a questo burrone, perché, quasi ogni notte - particolarmente d'estate - lui e la sua famiglia vedevano spesso dalla finestra scheletri umani andare qua e là. Quest'uomo mi ha pregato di non raccontarlo a nessuno.. Egli temeva molto che nessuno comperasse la sua casa per questa ragione. Io personalmente non ho sentito né lamenti, né pianti in cinque anni che ho vissuto vicino al burrone. Non ho neanche visto scheletri in giro vicino a casa, di giorno o di notte, ma ho visto molti teschi e ossa umane e sono stato costretto a sotterrare i testi dei prigionieri di guerra italiani. Avevo un grosso cane che liberavo ogni notte. Purtroppo il cane portava vicino al canile quel che trovava. E quasi ogni mattina vicino al canile io trovavo un teschio umano o altre ossa.

Prendevo teschi e ossa, li portavo nel bosco e li sotterravo. Ma la mattina dopo tutto si ripeteva. Io prendevo di nuovo i resti, li portavo nel bosco e li sotterravo. Così si é ripetuto a lungo. Poi ho capito che poteva ripetersi senza fine. E ho venduto questo cane.

Non solo il mio cane portava a casa i teschi. Lo facevano quasi tutti i cani del villaggio. perciò si potevano incontrare dappertutto teschi e ossa umane. Essi giacevano dietro gli orti, vicino alle strade, nei fossati.

Nel 1987, d'estate, sono andato in ferie in quel posto vicino al burrone. Là vive ancora mia sorella. Sono andato a fare una passeggiata nel bosco. Sono passati tanti anni, ma ho visto di nuovo sul fondo del ruscello un teschio e ossa umane bagnati dall'acqua. Credo che ancora si possano trovare i resti di prigionieri di guerra italiani in quel burrone.

QUASI UN ARCOBALENO...

di Mariapia Altarui

Premetto che la mia conoscenza dell'ambiente di Cison é limitata, e per questo non vorrei peccare di omissioni con la mia considerazione.

Da tempo frequento questa località: prima solamente con una visita annuale limitata alla prima domenica di settembre e, dopo la partenza di mio fratello Mario, ho potuto ed avuto occasione di avvicinarmi. Oltre alle mie visite, seguo Cison con le notizie che spesso apprendo dal nostro quotidiano "Il Gazzettino".

Per amore di verità, ricordiamo che madre natura ha avuto una mano benevola, modellando in questo luogo un piccolo angolo di Paradiso e comprendo sempre più la scelta di mio fratello Mario, con i Suoi più stretti Amici, per iniziare qui l'opera delle Penne Mozze.



Per raggiungere dei risultati concreti, non é sufficiente la generosità della natura, ma é necessario anche l'azione concreta da parte ambientale, ricordando con la parabola che se il seme cade sulla pietra va perduto, se cade sul terreno fertile germoglierà e regalerà frutti. Ebbene, in questi ultimi anni Cison é cresciuta culturalmente e, credo, anche economicamente, mantenendo vive le tradizioni con le manifestazioni di richiami ed un continuo aggiornamento ai tempi. Accettiamo, anzi, auspichiamo la rivoluzione culturale, però manteniamo accesa la lampada dei nostri "VECI". Oltre che alla natura e all'apporto di aiuti esterni, dobbiamo riconoscere il ferreo impegno dell'Amministrazione comunale e la preziosa attenzione e collaborazione dei Cisonesi (vi chiamate così..?); che assieme hanno saputo dare valore alla loro CASA COMUNE.

Forse il mio ottimismo risente anche della partecipazione di mio fratello Mario al lavoro svolto precedentemente; tuttavia la sensibilità la continua crescita sono sotto gli occhi di tutti. Nell'agosto dell'anno scorso una Persona del luogo mi ha detto di non abbandonare Cison e ritengo che staccarsi da Cison significhi veramente perdere una pedina per vivere meglio e, pur non essendo assidua, non mi sento estranea. Chiudo questo mio modesto sguardo trevigiano a Cison, quasi un ponte etereo, ma manifesto, quasi un ARCOBALENO!

M.A. - agosto 2002

E' sempre bello leggere quanto scrive Mariapia Altarui, perché ogni sua frase ed ogni sua parola assumono, oltre che un significato lessicale, espressioni profonde e mai casuali.

Sì, le sue parole sono come un improvviso "arcobaleno" che colora l'orizzonte e profuma l'aria...

E chi, meglio di Te, carissima Amica, può sentire vivo, duraturo e proteso verso il futuro, l'ideale che ha spinto Tuo fratello Mario a volere il Memoriale di Cison...? Benissimo, continua ad incoraggiarci con le tue parole, con i tuoi suggerimenti, con le tue esternazioni che nascono dal sentire, dal conoscere, dal desiderio che il Bosco di Cison viva nel tempo per ricordare alle future generazioni che i morti sono veramente tali solo quando ci si dimentica di loro..!

Roberto

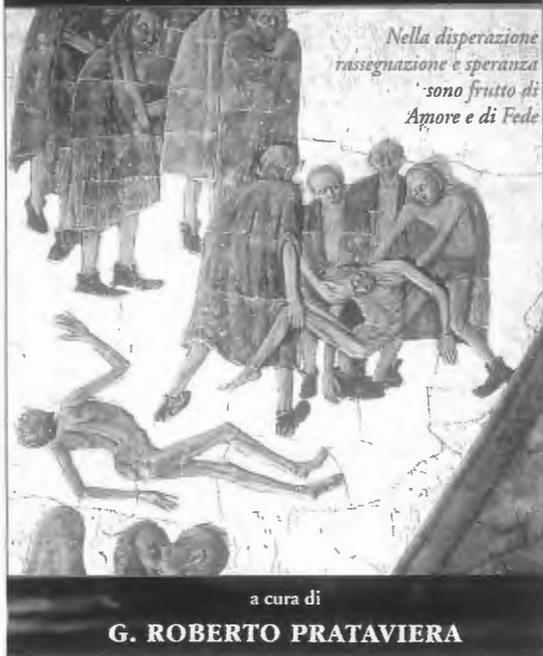
NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI

IVO EMETT

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



A iniziare da questo numero, e con il consenso dell'autore, pubblicheremo un libro-testimonianza, oggi purtroppo introvabile, che racconta fedelmente le vicissitudini spesso tragiche vissute da un soldato italiano coinvolto nella Seconda guerra mondiale.

Ivo EMMETT, oggi ten. col. nei ruoli d'onore e decorato di medaglia d'argento al V.M., nominato sottotenente fu da prima inquadrato nel 4° reggimento artiglieria alpina della "Cuneense" e poi trasferito al gruppo "Val Tagliamento" e quindi al gruppo "Conegliano" del 3° artiglieria da montagna della "Julia". Ed è appunto con la "Julia" che Emmett trascorre gli anni di guerra fino ad un epilogo che nei suoi ricordi diventa testimonianza delle sofferenze di tanti nostri soldati prigionieri di individui che godevano nell'imporre sofferenze di ogni genere.

Emmett è un cognome di origine inglese; il nonno di Ivo era ufficiale delle marina mercantile britannica e durante un viaggio in Italia conobbe una ragazza che portò all'altare fermandosi a vivere nel "Bel Paese". Il nonno marinaio ebbe dei figli che, a loro volta, generarono altri figli e tra questi il nostro Ivo.

Considerate le tre uscite annue del nostro giornale, abbiamo creduto oppor-

tuno limitare la pubblicazione dei capitoli più strettamente concernenti le campagne di Grecia e di Russia, tralasciando i pochi capitoli che, pur importanti, hanno una minore valenza storica.

"Nicevò scora budiet luci..." una frase che i civili russi ripetevano quando incontravano i nostri prigionieri. Volevano dire: «non fa niente, tirate avanti, presto per voi sarà meglio, ma per noi...» Quei russi esprimevano la consapevolezza che, prima o poi, con la fine della guerra ed il ritorno in Italia per i nostri prigionieri tutto sarebbe cambiato, mentre la loro misera vita sarebbe rimasta quella di sempre!

DA PROGRADECI A ERSEK

Dopo la sosta a Progradeci sul lago di Ocrida, proseguendo nella marcia facemmo una successiva tappa a Koritza. Un paese in zona collinosa, amena e fertile, dove finalmente il cuoco di batteria poté prepararci degli ottimi minestrini con abbondanza di verdure, soprattutto cavoli, in sostituzione del "calcestruzzo" che, nelle pause delle estenuanti marce, sostituiva le solite scatolette e gallette. Il "calcestruzzo" era una sorta di spezzatino con patate che, per far intenerire la carne di bue, il cuciniere lasciava bollire per ore, finché le patate si disfacevano in una sorta di purea troppo asciutta, formando un insieme "massa fisso", come dicevano i veneti, con la carne sfilacciata condita con tanta conserva di pomodoro che non si poteva ingoiare senza l'aiuto di una sorsata d'acqua, o magari di vino, se e quando la naja lo distribuiva.

Da Koritza raggiungemmo Ersek e quindi Leskovico, una località situata in zona montuosa proprio sul confine con la Grecia.

Dall'alto dei monti i greci potevano seguire con facilità i nostri spostamenti, avendo quindi tutto il tempo per disporsi a difesa sui luoghi a loro tatticamente più favorevoli.

Ma non solo, noi eravamo convinti che non avremmo trovato molta resistenza, dato che, secondo una diceria, un accordo politico segreto avrebbe consentito la nostra penetrazione quasi senza colpo

ferire.

Alcuni giorni prima il generale Visconti Prasca, evidentemente illuso dalla retorica del momento, aveva rivolto un ridondante discorso al reggimento schierato per l'occasione, affermando di non dubitare della vittoria sulle truppe greche, affermando testualmente: "La Julia avanza portando con sé la sua fortuna". Non aveva però parlato dell'armamento insufficiente a disposizione, né dell'esiguità delle divisioni che sarebbero state impegnate nell'imminente offensiva.

Da Ersek vennero eseguite delle ricognizioni sul confine, mandando avanti uomini col fez da bersagliere, stratagemma che, chissà poi perché, avrebbe dovuto ingannare il nemico sulla qualità delle nostre truppe impiegate. Ma sin dai primi giorni di guerra dovemmo accorgerci che i greci conoscevano alla perfezione ogni dettaglio relativo al nostro impiego. I veri traditi da una politica incredibilmente fanciullesca fummo noi, che nel compiere il nostro dovere pagammo lo scotto con il sangue di tante giovani vite e l'immane sacrificio di tutti.

La notte tra il 27 ed il 28 ottobre 1940 giunse a Leskovico l'ordine di avanzare. Partimmo sotto una fitta pioggia verso i cippi di confine. Oltre alle razioni di viveri a secco per cinque giorni, disponevamo di un paio di caricatori per i moschetti '91 e qualche bomba a mano. Inoltre ogni soldato portava nello zaino anche un proiettile da 75/13 per i nostri obici. La zona era montagnosa e lontana da strade camionabili, per i rifornimenti di munizioni, che gli stessi muli portavano in quantità limitata, risultarono subito molto difficoltosi.

E allora per la "Julia", ma anche per gli altri soldati italiani, cominciò non la "fortuna" vaticinata dal generale Visconti Prasca, ma una guerra sanguinosa che costò perdite enormi. Venivamo mandati allo sbaraglio in territorio sconosciuto, abitato da una popolazione ovviamente ostile, dove numerose divisioni nemiche, bene equipaggiate ed armate, erano pronte a tenderci pericolose imboscate. Altro che accordo politico e avanzata trionfale verso Atene! E gli alpini cominciarono a scrivere pagine di grande valore. Massacrati e soverchiati da prima sul Pindo, poterono rendersi conto a che cosa avevano portato gli intrighi condotti con incredibile irresponsabilità e leggerezza dai nostri politici.

Alle prime luci dell'alba, quando erava-

Nicevò... segue da pag. 9

mo ancora in movimento, cominciarono a sfilare le prime barelle di feriti. Per raggiungere l'ospedale da campo situato più a valle, scendevano lungo uno stretto e ripido sentiero. Tra i primi feriti c'era il tenente Franco Magnani, decorato poi di medaglia d'oro al valor militare in Russia, dove da prigionieri nella Repubblica Mariska, ci trovammo a trainare insieme enormi slitte cariche di legname.

Superati i cippi di confine forse con eccessiva incoscienza giovanile, dato che ci avevano fatto credere che la "Julia" avrebbe fatto un'avanzata trionfale, dovemmo accorgerci ben presto che le forze greche ci avevano fatto avanzare nell'intento di bloccarci poi sul massiccio del Pindo. Il greci erano riusciti nell'intento di accerchiarci. In quei frangenti i nostri alpini scrissero autentiche pagine di grande valore; atti di eroismo che costarono gravissime perdite alla divisione, che uscì da quell'esperienza fortemente provata. E voglio ricordare la mia personale e indimenticabile esperienza di quel 12 novembre: ero comandante di salmerie, una parte del reparto munizioni e viveri al seguito della 13^a batteria. In verità mio ero dispiaciuto di partire per la guerra con un incarico tanto modesto, ma ero l'ultimo arrivato in Albania, tuttavia sentivo una forte emozione nel trovarmi davanti a quegli uomini ai quali dovevo sparare e che, a loro volta e a buon diritto, avrebbero potuto uccidermi.

Chi non ha avuto di questi timori e di questi scrupoli trovandosi in situazione analoga, all'età di vent'anni, , quando, salvo eccezioni, si cerca amicizia, allegria, amore, pace e serenità? Nè, in verità, potevo nutrire alcun odio per i greci! Eravamo molto stanchi, ma soprattutto incerti sulla situazione venutasi a creare; camminavamo su un terreno difficile, fra gente ostile e con lo stomaco vuoto. I viveri a secco per 5 giorni che avevamo consumato a partire dal 28 ottobre erano stati addirittura dimenticati ed erano già trascorsi alcuni giorni da quando il comandante di gruppo ci aveva fatto distribuire alcune cucchiariate di piselli in scatola di sua proprietà, roba che avevamo diviso fraternamente in parti uguali. La zona, pur ricca di vegetazione era molto povera; i paesi erano pochi e cercavamo di evitarli per timore di qualche imboscata. Quel giorno, mentre si era sviluppato un fuoco d'inferno, venni chiamato in avanti per portare delle munizioni alla linea pezzi che sparava

con tiro serrato sulle posizioni greche. Stavamo attraversando un paese, forse Pades o Leutero, non ricordo bene, quando venimmo centrati da un fitto fuoco di fucileria che sembrava venire dalle case del paese. Non riuscimmo a vedere chi sparava, le finestre chiuse davano l'impressione che le misere case fossero disabitate. ma alcuni uomini e muli caddero colpiti. Mi sentii prendere da una rabbia incontenibile. Con la tipica inesperta valutazione dei giovani, avevo erroneamente pensato che la guerra si combattesse col nemico di fronte, non di fianco o addirittura alle spalle, come stava accadendo. Misi l'elmetto in testa, solitamente lo tenevo al braccio con dentro quattro o cinque bombe a mano. da ragazzo ero un ottimo lanciatore di sassi e quindi avevo molta più fiducia sull'effetto delle bombe a mano, piuttosto che sull'efficacia della pistola di ordinanza "Beretta calibro 9". Tuttavia misi le bombe nel tascapane, trassi dalla fondina la pistola e con due uomini mi lanciai verso la porta di una casa da dove mi sembrava provenissero le fucilate? Bussai forte, ma sentendo dei rumori sommessi provenire dall'interno, sfondammo l'uscio. Spiani la pistola e vidi comparire delle donne, alcuni bambini piangenti ed un vecchio. Abbassai l'arma chiedendo se qualcuno avesse sparato da quella casa. Piangendo mi risposero che in quella casa erano nascosti solo loro, donne e bambini impauriti: mi accertai che dicessero il vero e subito la mia tensione sbollì. ma non cessò la fame che anzi con la vigoria dei vent'anni si faceva sentire insopportabile.

Su un tavolo c'era un grossa pagnotta, l'afferrai e così feci con una borraccia di legno piena di grappa di miele. Uscito ripresi velocemente il cammino lasciando il paese e avviandomi per un ripido pendio lungo un sentiero tra larici e abeti secolari. Dividemmo il pane in parti uguali, divorandolo avidamente. Stavo per sorseggiare un goccio di grappa dalla borraccia, quando iniziò un violento tiro di artiglieria. Dovevano essere pezzi da 152, quelli che avevano inquadrato il nostro reparto, poiché i proiettili scavavano buche molto profonde; anche le esplosioni ci fecero capire che non poteva trattarsi di pezzi da 75. Considerato che il ripido pendio continuava a salire davanti a noi, conclusi che dovevano spararci dalla vallata opposta, il che mi fece intuire che eravamo circondati. Ad un tratto mi sentii investito da una gran mazzata.

Caddi riverso a terra privo di sensi. Rimasi incosciente forse per qualche minuto, almeno questa fu la mia sensazione. Mi alzai, sentivo la tempia e la guancia sinistre indolenzite, guardai la mantella di gomma che tenevo solo attaccata al collo poiché la salita mi faceva sudare: era bucherellata di schegge? Pensai di essere stato molto fortunato, poiché per lo spostamento d'aria prodotto dal colpo d'artiglieria, la mantella era volata a qualche metro da me. Visto che potevo camminare abbastanza bene, ritenni di non avere nulla di grave, e incitai uomini e muli, riprendemmo a salire lungo l'erta. Sulla sommità incontrai il medico della batteria che dopo avermi squadrato dall'alto al basso, m'avvertì che dovevo essere ferito. Mi toccai la guancia sinistra e ritrassi la mano piena di sangue. Mi tolsi l'elmetto e mi accordi che ne mancava un bel triangolo. Una scheggia, probabilmente quella che aveva fatto perdere i sensi, ne aveva portato via un pezzo, tranciando anche il sottogola di cuoio. Solo allo capii il pericolo corso e, ad onore del vero, provai un po' di paura, pur rendendomi conto di aver avuto una fortuna sfacciata, soprattutto grazie all'elmetto che raramente mettevo in testa. Camminammo tutta la notte sotto una pioggia sferzante. Lo zaino che portavo in spalla e che pesava enormemente, mi dava un insolito fastidio; ma alle prime ore del mattino eravamo fuori dell'accerchiamento. Ce lo assicurarono un gruppo di alpini della 6^a compagnia del "Tolmezzo".

Fra loro c'era il sottotenente Peppe Tagliavento, mio amico e compaesano, che cadde in seguito sul Golico. Ma le sorprese del battesimo del fuoco non erano ancora finite: alle prime luci del giorno, dopo aver raggiunto il resto della batteria, qualcuno mi fece notare che avevo la giubba strappata e insanguinata sulla schiena: una sottilissima scheggia aveva tranciato giubbe, camicia e maglia e si era fermata e scalfirmi la pelle proprio vicino alla spina dorsale. Al ritorno dall'Albania portai a casa l'elmetto e la maglia a mia madre, poiché erano state senz'altro le sue preghiere a salvarmi. Ma ancora oggi, a distanza di tanti anni, penso che forse in quella circostanza il Signore abbia voluto punirmi o darmi un avvertimento per aver sottratto la pagnotta e la borraccia di grappa a quella povera gente. Ma avevo tanta fame da non sapermi controllare.

segue a pag. 11

Nicevò... segue da pag. 10

LA DURA GUERRA SUI MONTI D'ALBANIA

Come ho già avuto modo di dire, fin dai primi giorni di guerra ci trovammo circondati da preponderanti forze nemiche sui monti del Pindo. Gli alpini vissero su quelle cime aspre, su quelle montagna grandi e irregolari, interminabili giornate di sacrifici e di valore. I reparti da montagna hanno accanitamente tenuto testa per l'intero inverno al formidabile urto dei greci, più numerosi, meglio armati e riforniti di noi.

I greci volevano riuscire a sfondare e le loro azioni si succedevano ininterrottamente; un attacco seguiva l'altro tra un fuoco infernale di mortai e lo sgranare delle mitragliatrici. Una guerra piena di insidie, combattuta in territorio ostile, nel freddo penetrante, sulla neve e il ghiaccio, nel fango dei sentieri battuti dal fuoco nemico, nella boscaglia, sulle nude rocce.

Ma la volontà dei greci di conquistare le posizioni tenute dagli alpini; venne resa vana dalla tenacia dei nostri, decisi a tutto pur di non arretrare. Assalti alla baionetta, azioni di pattuglia, attacchi e contrattacchi di giorno e di notte non lasciavano il tempo di chiudere gli occhi...

Sul Golico, sul Bescisti, sul Mali Sindeli gli alpini contesero al nemico il terreno palmo a palmo, perdendolo e riconquistandolo dopo numerosi tentativi infruttuosi.

In certe posizioni si faceva addirittura la guerra di trincea, come quella combattuta dai nostri padri sul Carso. Ci si riposava poco e male in angusti anfratti della roccia, mentre i cecchini colpivano inesorabilmente chiunque s'azzardasse tirar fuori la testa dai ricoveri, che talvolta i mortai sconvolgevano tempestandoli di colpi. Si sentivano i sibili, le ventate della granate e lo squarcio degli scoppi devastanti che si susseguivano per periodi interminabili. Poi si usciva dalla trincea, si combatteva talvolta all'arma bianca, con bombe a mano, disperatamente per non dover ripiegare ancora sulle posizioni di partenza, lasciando sul terreno morti e feriti che talvolta era impossibile recuperare e che sentivamo lamentarsi in modo straziante abbandonati sulla terra di nessuno. E' così che gli alpini della "Julia" hanno combattuto per mesi e mesi! Di pattuglia "O.C." potevo talvolta seguire queste scene allucinanti. Capitava di essere tagliati fuori dalle

seconde linee e allora sovente, di notte, strisciando sulla neve o sul fango, riuscivamo ad aprirci un varco per ricongiungerci col grosso della truppa. L'orografia delle montagne, irregolari e spesso prive di valichi, facilitavano le infiltrazioni nemiche sui costoni, sui ripidi pendii quasi impraticabili, innevati e battuti dal vento. In quelle posizioni, magari al riparo di una roccia, gli alpini dovevano talvolta rimanere abbarbicati per ore, per giorni... le morti per assideramento e i congelamenti furono forse più numerosi che sul fronte russo. I reparti si logoravano, venivano decimati, si frantumavano in continui scontri. Dall'Italia arrivavano rincarzi in continuazione. Venivano aviotrasportati fino a Tirana, poi a piedi fino alla retrovie, da dove venivano subito inviati sulle linee tenute da pochissimi valorosi stremati per gli sforzi, il freddo e la fame. Ricordo un pugno di giovani complementi appena arrivati dall'Italia, subito avviati a tamponare una falla sul Golico. Il giorno dopo, al cambio, con le truppe fresche ne tornarono indietro pochissimi, sfiniti, stravolti, coperti di fango dalle scarpe ai capelli. Che tristezza pensare a quei giovani sacrificati da una politica cieca, sbagliata, ambiziosa e del tutto incurante delle necessità e del bene di tutti!

GLI ALPINI NON SI ARRENDONO

Ho letto casualmente della morte per infarto di un certo Tagliavento, mentre assisteva a una partita di calcio. Seppi poi che era fratello del sottotenente Giuseppe Tagliavento, mio compaesano, amico d'infanzia e partner nello sport da noi più praticato, il canottaggio. Lo incontrai una prima volta, senz'altro per caso, in una notte piovosa mentre uscivo dall'accerchiamento della "Julia" sul Pindo. Fu felice di vedermi, ma era triste per quanto era capitato ad alcuni suoi alpini, morti, feriti o prigionieri. Se ben ricordo fu dopo una ventina di giorni che, io ed il tenente Sammartino, fummo chiamati con un centinaio di artiglieri alpini a rinforzare, come fucilieri, la 6^a compagnia del "Tolmezzo" allora comandata dal coraggiosissimo "Orso", il maggiore Bianchini. La 6^a era ormai ridotta ad una settantina di uomini ed era comandata dal sottotenente Maset, che aveva come vice comandante appunto il Tagliavento. Rimanemmo insieme per

circa un mese, ma poi gli eventi precipitarono, tanto che fummo accerchiati da preponderanti forze nemiche. Ricordo un particolare curioso: per oltre quindici giorni fummo riforniti da aerei che lanciavano poche munizioni, viveri e la posta. Tenemmo le posizioni sul cocuzolo del monte sul quale eravamo trincerati, alimentandosi con latte condensato e galletta.

"Diventeremo delle mucche" diceva ridendo Tagliavento, nel tentativo di tenere alto il nostro morale. Una notte cadde la prima neve, per cui venimmo a trovarci in una situazione ancora più disagiata e difficile. Ogni giorno i greci tentavano furiosi assalti, che tuttavia riuscivamo a respingere grazie al valore degli alpini guidati da Maset e alle posizioni dominanti sulle quali eravamo appostati. Una mattina vedemmo un civile greco venire verso di noi, sventolando una bandiera bianca. Veniva a portarci un biglietto del colonnello greco che comandava le forze che ci circondavano. Il messaggio diceva all'incirca: «Alpini, siete bravi soldati, ma noi siamo molto più forti e numerosi e vi circondiamo. Arrendetevi e vi concederemo l'onore della armi! Firmato Col...»

Ne discutemmo fra noi e alla fine fu proprio Peppe Tagliavento a scrivere la risposta: «Gli alpini non si arrendono. Firmato generale Tagliavento!»

Fortunatamente la notte seguente ricevemmo l'ordine di ripiegare e seguendo in silenzio il letto di un torrente, riuscimmo ad uscire dall'accerchiamento e a ricongiungerci ai rispettivi reparti, Tagliavento al battaglione "Tolmezzo" e noi al gruppo "Conegliano".

Nel marzo del '41 il sottotenente Giuseppe Tagliavento, generale per la firma apposta sul messaggio di risposta ai greci, cadeva eroicamente sul Golico. Nel 1942, al rimpatrio dall'Albania, mi fu detto che il babbo di Tagliavento, proprio il giorno in cui il figlio veniva colpito a morte, fu colto da un grave malanno che in breve lo portò alla tomba.

A quanto mi risulta sono il solo ufficiale vivente che abbia partecipato a quella vicenda, poiché Sammartino morì in Russia e Maset combattendo da partigiano sulle montagne del pordenonese.

Giuseppe Tagliavento, giovane pieno di vita, di umanità e di coraggio, fu decorato di medaglia di bronzo al valor militare "alla memoria"!

Nicevò... segue da pag. 11

LA GROTTA DI DRAGOTI

Chi potrà mai dimenticare la grotta nei pressi di Dragoti, dove prendemmo posizione con la 13^a batteria nel marzo del '41? Il gruppo "Conegliano" era schierato lungo un costone roccioso a poca distanza dal ponte sulla Vojussa, il famoso ponte di Perati. In alto la 15^a batteria, poi la 14^a ed in fine la 13^a. A fondo valle si scorgeva la strada dalla quale si staccava un sentiero che conduceva alle nostre postazioni. Da una parte avevamo il massiccio roccioso del Bescisti e di fronte il Golico, dal quale eravamo defilati, ma che potevamo osservare arrampicandoci di pochi metri sulle rocce. A fondo valle scorreva la Vojussa, mentre più lontano si allargava la valle che conduceva alla Grecia e ad Argirocastro. Attorno alla grotta erano piazzate le tende della 13^a con i pezzi puntati verso il Golico, dove giorno e notte si susseguivano accaniti combattimenti che tenevano viva la nostra attenzione e per i quali, spesso, dovevamo intervenire con tiri di interdizione o di sbarramento con i nostri obici. In quel periodo fu organizzato il posizionamento "ardito" di un pezzo, che doveva essere portato a spalla in vetta al Golico, con l'ausilio degli spallacci "Gay". Bisogna essere stati artiglieri da montagna per capire che cosa voglia dire partecipare ad una "azione ardita". Non si tratta di arrampicarsi su pendii più o meno ripidi con dei fucili a spalla e poche bombe a mano nel tascapane, ma con pesi sulla schiena che andavano dai 90 ai 115 chili... Si trattò di una vera e propria scalata in parete, con il pezzo smontato e caricato a spalla dagli artiglieri, che poi sparò un centinaio di granate creando scompiglio e panico tra i greci, che dalle loro posizioni riuscivano a colpire i nostri. Il pezzo rientrò più tardi in batteria con gli scudi forati dai colpi di mitragliatrice.

Il ponte di Perati, che scavalca il fiume Vojussa, fu fatto segno a continui bombardamenti da parte dell'artiglieria greca, che tentava di distruggerlo per impedirci il passaggio. Sacrosante e veritiere le parole scritte dagli alpini Silvio e Mario Pedrotti: «Sul ponte di Perati bandiera nera, è il lutto della "Julia" che va alla guerra, la meglio gioventù che va sotto terra...»

Gli alpini dell'8° e del 9° compirono dei veri miracoli arrampicandosi sulle rocce per battere il nemico da incredibili posizioni e tentare di conquistare la cima del

Golico. Durante i rari momenti nei quali il fronte era tranquillo, la grotta della 13^a, dov'erano sistemate l'infermeria e la mensa, divenne il luogo dove c'incontravamo per scambiarci qualche impressione, per parlare delle nostre famiglie, dei paesi lontani, dei crucci, delle speranze, di tutto ciò che avevamo nel cuore. Nella grotta trovammo anche qualche momento di giovanile spensieratezza; durante le pause dei combattimenti riuscivamo persino a combinare qualche scherzo spiritoso fra colleghi. La batteria era comandata dal capitano Tullio Cianetti, in quel tempo ministro delle corporazioni. C'erano poi il medico professor Palatini, D'Amico, Sammartino, Marchisio, De Rege, Zuliani e, ultimo richiamato, il capitano veneziano De Rui, che si mostrò subito molto sereno nei giudizi, pacato e calmo. Nella grotta c'era sempre molta animazione: la domenica il cappellano padre Luigi Favalli celebrava la Santa Mezza, c'era il furiere che registrava i conti per l'amministrazione della batteria che, quando arrivava, distribuiva la posta, mentre il professor Palatini curava i feriti meno gravi. E tutto si svolgeva nel più semplice dei modi, tanto che, stranezze della vita in guerra, finimmo per affezionarci a quella grotta. Ci consentiva una pur semplice forma di vita sociale, considerato che sotto le tende si viveva scomodissimi, anche perché erano montate su un terreno roccioso e in pendenza da farci riposare solo perché veramente sfiniti dalle fatiche. Nella zona non esisteva la possibilità di radunare e schierare la batteria. Avevamo avuto anche parecchi duelli di artiglieria e quelli della 15^a e della 14^a ebbero parecchi morti. Per noi, invece, la giornata cruciale cominciò l'11 marzo. Nel pomeriggio venimmo fatti segno ad un nutrito fuoco di controbatteria. Dal sibilo delle granate e dagli scoppi capimmo che erano colpi da 152. Venivano dalla direzione di Argirocastro. La batteria che sparava era certamente fuori della gittata dei nostri pezzi, quindi non potevamo difenderci come avremmo voluto. Dopo che il nemico riuscì ad aggiustare il tiro sulle nostre posizioni, cominciarono i guai seri. Perdemmo il capopezzo sergente Andriollo, il caporal maggiore Flebus, Molinaro e ancora altri... Furono molti i feriti che ci prodigammo di soccorrere alla meglio.

Venne ferito anche il capitano De Rui; una grossa scheggia gli squarciò una gamba all'altezza della coscia. Lo rico-

verammo nella grotta in attesa di portarlo via in barella con altri feriti. Tentammo una sortita, ma il sentiero che dovevamo percorrere era sotto il tiro nemico, dovemmo quindi riportare i feriti nella grotta. Cercavamo in ogni modo di incoraggiare quei poveri ragazzi; nell'occasione fu proprio "papà" De Rui a mostrare un carattere dolce e sereno ed una forza d'animo non comune, invitandoci ad intonare "Stelutis alpinis". Beh, in quel momento anch'io, stonato come sono, ho seguito il canto senza steccare, con le guance bagnate di lacrime. Mi ero molto affezionato al capitano De Rui!

Alla sera, tornando alla mia tenda, mi accorsi che i teli erano stati squarciati da una pioggia di schegge. La grotta mi aveva salvato, poiché in quel pomeriggio avrei dovuto riposarmi in tenda, dato che la notte precedente ero stato di servizio. L'essermi attardato a chiacchierare con gli amici mi ha salvato la vita. Meraviglioso in quel frangente il comportamento del capitano Cianetti, che sotto il fuoco nemico si prodigò ad aiutare i suoi alpini a rischio della vita, senza smettere di comandare con efficienza i tiri della batteria.

GERARCHI FASCISTI IN GUERRA (estratto del capitolo)

Nel febbraio del '41 giunse alla nostra batteria il capitano Tullio Cianetti, in quel tempo ministro delle Corporazioni. Sapemmo che un certo numero di altri gerarchi come Bottai, Ricci ed altri, erano giunti in Albania, forse con lo scopo di rincuorare le truppe demoralizzate dagli insuccessi di una guerra condotta con leggerezza ed approssimazione. Alcuni arrivarono certamente a scopo propagandistico, dimostrando che i capi fascisti prendevano responsabilmente parte attiva alla lotta....

Accogliemmo questi arrivi con naturale scetticismo, ma per quanto riguardò il capitano e ministro Tullio Cianetti, dovemmo ricrederci ben presto. In quei terribili frangenti si dimostrò uomo di eccezionale valore e di indiscussa onestà. Gli fu affidato il comando della 13^a che tenne con vera capacità ed in piena umiltà... condusse la nostra stessa vita disagiata senza alcun privilegio. Si scusò per il comando tolto al tenente Ugo D'Amico, che era ufficiale in S.p.e., al quale chiese tutta l'assistenza tecnica,

segue a pag. 13

Nicevò... segue da pag. 12

assicurandolo che la diminuzione delle prerogative non avrebbe in alcun modo nociuto alla sua carriera. Cianetti prese parte a tutti i difficili spostamenti del reparto e alla marce estenuanti. Patì freddo e fame come ed assieme a tutti noi, ma soprattutto prese parte a tutti i difficili ed aspri combattimenti con sereno coraggio, conquistandosi l'ammirazione di tutti.

Seppi poi che nella seduta del Gran consiglio tenutosi la notte fra il 24 ed il 25 luglio 1943, Cianetti aveva votato a favore dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, e che aveva messo in minoranza Mussolini.

Al di là di ogni considerazione politica, devo affermare che Tullio Cianetti si comportò in guerra con esemplare spirito umano e militare.

A questo punto, dovendo tenere conto dei lunghi tempi di pubblicazione del nostro giornale, riprendiamo dai giorni in cui, dopo il ritorno in Italia, la "Julia" stava partendo per la Russia.

SI PARTE PER LA RUSSIA

Il 1° agosto 1942 partimmo da Gorizia per il fronte russo. Si diceva che saremmo andati a combattere sulle montagne del Caucaso. La tradotta era ferma e pronta in stazione ormai da alcuni giorni. La 13^a batteria sfilò con la Bandiera in testa dalla caserma lungo viale Verdi, mentre una folla di goriziani ci seguiva commossa. C'erano numerose ragazze che la nostro passaggio battevano le mani salutandoci con le lacrime agli occhi. C'era anche la "mia" Regina con i suoi magnifici capelli rosso Tiziano che le scendevano ondulati fino alle spalle e quel viso dolce

e fine dall'incarnato roseo ed il corpo flessuoso da provetta pattinatrice. Mi salutò commossa; portava un pacco per me, era un grosso strudel, il mio dolce preferito, che durante il viaggio verso la Russia divisi con i miei colleghi. Dal tempo del rimpatrio dalla Grecia, cioè da aprile ad agosto, a Gorizia ci eravamo trovati veramente bene e credo di poter dire inoltre che ci eravamo fatti benvolere dalla popolazione. Tornati dall'inferno della Grecia avevamo sentito il prepotente bisogno di amare e sentirci amati, di vivere socialmente nella nostra Patria. A ciò aveva contribuito soprattutto l'orga-

nizzazione studentesca goriziana, che al teatro "Verdi" aveva allestito per noi ottimi spettacoli, facendoci così avvicinare alla gioventù locale. Anche il nostro colonnello comandante aveva voluto contribuire a favorire i contatti con i locali. Da uomo esperto e galante qual'era, a nome e spese di noi ufficiali, dal palcoscenico del teatro "Verdi" aveva offerto dei cestini di rose alle studentesse che animavano gli spettacoli, invitandole poi a cena in un noto ristorante della città. I rapporti divennero quindi molto cordiali, per cui ci trovammo ben presto attornati dall'affettuosa giovialità di quelle ragazze stupende non solo per l'avvenenza fisica, ma anche per il fresco spirito vitale e l'innata italianità dei loro sentimenti. Credo che in seguito avemmo tutti modo di ricordare i quattro mesi felici trascorsi a Gorizia. Quante gite, quante allegre passeggiate in bicicletta, e i bagni a Sistiana e Duino!

La loro mancanza si fece sentire già durante i nove giorni di viaggio dall'Italia ad Itium, in Russia. Man mano che ci allontanavamo dalla Patria ci sentivamo prendere da un'accorata tristezza acuita dalle incognite del nostro destino. Andavamo a combattere in un paese tanto lontano e così diverso dall'Italia... Ci tornava alla memoria il viaggio verso l'Albania, dove tanto soffrimmo e dove dormivano ora il loro sonno eterno tanti nostri amici... In Russia sarebbe stato tutto ancora così doloroso e difficile? Ed ecco subito la prima delusione: saremmo andati a schierarci lungo il fiume Don, e non sul Caucaso com'era previsto. E pur sorretti dallo spirito d'avventura della nostra giovane età, ben presto la guerra in atto ci fece presagire il peggio. E cominciammo a chiederci come noi alpini, addestrati a combattere sui monti, avremmo potuto difenderci dai terribili carri armati russi che, già allora si diceva dilagassero sulle sterminate pianure della stappa russa. Cosa potevamo fare con i nostri vetusti obici da 75/13?

Voglio comunque ribadire che ho sempre serbato tanta gratitudine e simpatia per le belle ragazze di Gorizia, il cui ricordo mi aiutò a sognare vincendo la disperazione e a superare le tante terribili vicissitudini che il futuro mi riservava.

KUSCIN, NELL'ANSA DEL DON

Nel viaggio da Voroscilovgrad al Don, ci

fermammo a Saaprina, dove ci trovammo con le altre due sezioni della 77^a batteria contro carro. Era il 19 settembre 1942. Da molto tempo non rivedevo l'amico Candotti ed il comandante di batteria Miraglia, che sarebbe poi morto nel campo di concentramento di Tambov.

Saaprina era un piccolo villaggio dove vivevano ancora parecchi russi, dato che la zona era ancora abbastanza lontana dal fronte. C'erano vecchi, donne e bambini e tutti familiarizzavano con noi, mentre i tedeschi erano temuti e, per quanto possibile, tenuti alla larga. La gente stava volentieri con noi italiani, tanto che qualche sera, quando il tramonto colorava di giallo il tetto di paglia delle izbe le ragazze intonavano vecchie canzoni popolari russe, al suono di qualche vecchia balalaika. Erano musiche melodiose e tristi che noi seguivamo con commozione, perché ci ricordavano la nostra casa lontana che avevamo lasciato da oltre due mesi. All'amico Mario Candotti, che allora suonava la fisarmonica, faceva gli occhi dolci una procace biondina dalla carnagione chiara e vellutata e che aveva due occhi colore del cielo. I nostri artiglieri non perdevano tempo, dandosi generosamente da fare con le ragazze del luogo. Le aiutavano ad attingere acqua dai pozzi, a spaccare la legna, ad attizzare il fuoco: l'esuberanza e la generosità della gioventù aveva il sopravvento sulla crudezza della guerra. C'era però un giovane sottotenente, poi morto in prigionia, che non giudicava di buon occhio il comportamento dei nostri soldati. Era molto bravo, ma forse un po' troppo imbevuto di quella propaganda che ci avrebbe voluti duri come i tedeschi. Talvolta maltrattava i giovani alpini, arrivando addirittura ad insultarli. L'amico Mario, sempre sereno ed imparziale, soffriva per il comportamento rigido del collega. Alcuni artiglieri carnici, suoi paesani, erano andati addirittura a lamentarsi dal lui, per questo un giorno Mario decise di far capire al giovane sottotenente che non era giusto maltrattare dei veterani di guerra, gente che oltre tutto noi conoscevamo bene per la loro generosità ed il loro ottimo comportamento durante la durissima campagna d'Albania e di Grecia. Ma ad un certo punto il giovane sottotenente "tubo", forse innervosito per qualche altro motivo, d'improvviso sferrò un pugno a Mario.

segue al prossimo numero

L'ADUNATA DEL NOSTRO DIRETTORE

Quest'anno l'adunata nazionale di Catania, per la storia la 75^a, l'ho vissuta solo con la fantasia.

Non ho potuto andarci perché Enrico, il mio ultimo nipotino, doveva entrare per la prima volta in chiesa per ricevere il battesimo.

Un impedimento - ma è un termine che non vorrei usare - più che valido, un'occasione per essere vicino all'ultimo arrivato in famiglia.

Un impedimento - ma è un termine che non vorrei usare - più che valido, un'occasione per essere vicino all'ultimo arrivato in famiglia. E allora sono salito sul mio jet personale "Fantasia 2002" (tutti ne abbiamo uno a disposizione parcheggiato nell'ampio hangar della nostra mente) ed in un baleno ho raggiunto il cielo di Catania.

Uno spettacolo indimenticabile..! Una città "tricolore", un paesaggio incredibile per i tanti alpini giunti in Sicilia da ogni parte del mondo e per i mille e mille catanesi che li hanno accolti come forse meglio non si poteva sperare. Perfino l'Etna avrebbe voluto emettere un pennacchio di fumo tricolore, come fanno le Frecce Tricolori nelle loro esibizioni acrobatiche...

E' vero che da quelle parti il cappello alpino non è di casa, ma è anche vero che forse mai tanta gente è stata accolta più affettuosamente. Erano "veci" e "bocia", decorati un po' appesantiti dagli anni, ma orgogliosi del loro passato di soldati e di fedeli servitori della Patria, di eredi delle tradizioni di questo Corpo, nato da un'idea di Giuseppe Domenico Perrucchetti, per presidiare i confini alpini d'Italia dalle tante invasioni straniere.

E come sfilavano impettiti e ordinati: tutti al passo, nessuno che osasse rompere quell'atmosfera intrisa di consapevolezza di rappresentare una delle più belle tradizioni militari e civili d'Italia.

Il suono delle fanfare rendeva allegre anche le rondini che sfrecciavano tra i palazzi, talvolta sfiorando l'infinito corteo di uomini con la penna che procedeva verso la grande tribuna dove qualcuno, non importa chi, rappresentava lo Stato italiano.

Nei giorni precedenti la sfilata, vedendo quella massa di uomini allegri e vocianti, qualcuno aveva temuto che potesse accadere qualcosa... Ma, stranamente, non c'era la Polizia, non c'erano i Carabinieri che solitamente presidiano le città che accolgono le manifestazioni di massa. Qualcuno, con una certa apprensione, ha ricordato Napoli e Genova... i disordini,

le devastazioni, gli incendi e le battaglie tra le Forze dell'ordine e quelli che pretendono di avere il diritto di devastare intere città in nome della loro imbecillità!

Invece solo fanfare in festa, cori più o meno intonati, gruppetti di uomini col loro cappello intenti ad ascoltare qualcuno che ricordava i tempi in cui l'umanità era tormentata dalla guerra... Beh, sì, anche qualcuno con in corpo qualche bicchiere di più, ma null'altro. Alle prime ore di domenica era iniziata la sfilata: per primi i reparti di Alpini in armi nelle loro uniformi di specialità, ragazzi e ragazze, oggi in parte volontari ed in parte di leva, fieri del cappello con la penna come i loro fratelli maggiori, come i loro padri, i loro nonni... Le note di "Trentatré", l'inno degli Alpini, risuonavano festose cadenzando il passo dei giovani alle armi. Poi il Labaro nazionale con le 207 medaglie d'oro al Valore Militare assegnate ad altrettanti Alpini Caduti o viventi, scortato dai componenti il Consiglio nazionale e dal presidente, che avrebbe poi raggiunto la tribuna d'onore. A seguire le Sezioni all'estero e poi, per ore ed ore, in un interminabile carosello di suoni, di passi cadenzati, le cento e più Sezioni di Alpini in congedo che costituiscono la più incredibile Associazione d'arma del mondo...

C'erano i "veci" con nel cuore il ricordo crudo e lacerante delle battaglie combattute sulle Alpi, sui monti di Grecia e Albania, nelle montagne della Jugoslavia e nelle infinite distese di Russia, con nel cuore il ricordo di Coloro che non sono tornati... E c'erano i giovani accorsi in Friuli dopo il terremoto, gli stessi che avevano portato la loro solidarietà in Irpinia e Lucania, in Armenia, a Rossosch, in Umbria, in Piemonte ed ancora in Francia, ovunque in Italia o all'estero altri uomini colpiti da calamità naturali avessero bisogno di aiuto...

E c'era la Bandiera dell'As.Pe.M. a ricordare i mille e mille i cui sacrifici sono ricordati nel Bosco di Cison di Valmarino...

Gloria a Voi, alpini che avete fatto grande la storia del nostro Corpo con il vostro sangue!

E l'ultima sorpresa? Dopo tanto frastuono di suoni, di grida gioiose, di abbracci e, diciamolo francamente, di allegria fra tende camper, roulotte ed altro, all'indomani la città è stata restituita ai catanesi più pulita di prima.

Ecco perché, ogni anno, in ogni città, ad ogni latitudine, al termine delle nostre adunate la gente dice: "GRAZIE ALPINI!"

G. R. P.



DA "PARE 'N FIEUL"

Riprendiamo dal periodico della Sezione A.N.A. di Cuneo, un articolo che riteniamo particolarmente significativo per lo spirito alpino che riesce ad esprimere.

Avete mai letto "Centomila gavette di ghiaccio?" Parla di uomini, di muli, di coraggio, freddo e sofferenza e alla fine di salvezza. Parla di alpini!

In Kosovo, a Gorazdevac, sono mancati i muli, il freddo, e la sofferenza sta pian piano lasciando il posto ad una lenta rinascita. Quella che non è mancata è stata la solita "penna nera". Molti ci hanno chiesto perché ci tenevamo tanto a disegnare il nostro cappello su tutto ciò che riuscivamo a fare per risanare le ferite lasciate dalla guerra: se avessero letto il racconto di Bedeschi...

Ci sono due pagine che parlano del cappello portato dagli "uomini della leggenda" (così l'autore chiamò gli alpini), due pagine così cariche e dense di ogni sentimento che ogni alpino che si senta tale non può leggerle senza avvertire un brivido. Il cappello con la penna è diventato il simbolo della forza e del coraggio capaci di sopraffare guerra e tormento. Sui muri di Gorazdevac, in ambulatorio, all'auto lavaggio costruito dal gruppo "Aosta", alla base della Task Force, il cappello e la penna hanno assunto il significato di rinascita, di coraggio di ricominciare tutto da capo, di riprendere il sentiero dopo che la bufera si è calmata.

Molti dei nostri ragazzi, nei loro servizi

hanno perso o rotto la penna dell'elmetto e tante volte mi è capitato di vedere i bambini dell'enclave inseguire galli dalla lunga coda nera per strappar loro una penna da regalare al loro amico alpino rimasto senza. I più piccoli, entrando in ambulatorio, spesso indicano il cappello disegnato sul muro e dicono "Planinari", che in serbo vuol dire "alpini".

In quelle due famose pagine, si parla delle penne che ad ogni colpo del nemico rispuntavano dalla trincea a far vedere che l'alpino c'era ancora, a vegliare: spero che le penne che abbiamo lasciato qui, ricordino alla gente di Gorazdevac che gli alpini ci sono stati, che hanno

fatto del loro meglio, e finché ci sarà bisogno di loro ritorneranno, preannunziati dallo spuntare di qualche "lunga penna nera" da dietro una cresta o più propriamente da dietro un finestrino di un mezzo.

Ten. Med. Diego Olivari

Amicì,

scriveteci, mandate notizie al vostro giornale, divulgatelo fra amici e conoscenti.

"Penne Mozze" è la voce di Coloro che sono saliti nel Paradiso di Cantore.

Bepi, emigrato in Canada negli anni cinquanta, ha fatto fortuna e finalmente torna al paese dopo quasi cinquant'anni.

E' in treno e pensa che certamente in paese lo aspettano con ansia. Saranno in stazione con la banda, il sindaco e tanti amici...

Arriva nella stanzioncina che trova deserta. Già, pensa Bepi, certamente mi attendono tutti in piazza...

Ma anche la piazza è vuota! Si guarda intorno e vede Lino, il vecchio postino seduto su una panchina all'ombra di un frondoso platano. S'avvicina per chiedere notizie, ma è il vecchio Lino che vedendolo con la valigia gli chiede: Heilà, Bepi, vedo che hai la valigia, stai partendo?

PER SORRIDERE...

- Hai sentito? Anche quest'anno sono più di mille i morti sul lavoro, per non parlare dei feriti...

- Beh, dopotutto essere disoccupati ha i suoi lati positivi... aiuta anche a diminuire le spese sanitarie!

Toni incontra casualmente l'amico Bepi che credeva a lavorare in Scozia

- Ma come, non eri a fare il rappresentante di frigoriferi in Scozia..?

- Sì, ma non ne ho venduto uno...

- E come mai?

- Sai, gli scozzesi sono d'una tirchieria incredibile, non sono riuscito a convincerne uno che quando si chiude la porta del frigo si spegne anche la lampada interna...

Il professore di scienze sta spiegando ai ragazzi l'uso dei materiali più comuni per isolare le case dal caldo e dal freddo.

- Pierino, sai dirmi dunque da dove si ricava la lana di vetro?

Il ragazzo incrocia i sopraccigli e poi sbotta:

- La lana di vetro..? Dalle pecore di Murano, professore!

Lungo uno stradone di campagna una pattuglia della Polizia stradale sta svolgendo il proprio servizio.

In lontananza si sente il rombo ansimante di una vecchia moto che si avvicina. Il poliziotto alza la paletta e ferma il veicolo.

- Buon giorno... ha visto che al faro le manca il vetro e anche la lampadina..

- Beh...

Il poliziotto gira attorno alla moto e...

- Il copertone posteriore mostra le tele e quello anteriore ha un bolla.. e poi la targa è arrugginita... Favorisca il libretto!

- Eccolo...

- Lei è Giuseppe Panini?

- No, è il nome di quello me l'ha venduta sei o sette anni fa.

- E non ha fatto il passaggio di proprietà..?

- Eh, cosa vuole, non ho avuto ancora il tempo...

- Ma vuole scherzare? Qui le cose si mettono male, come la mettiamo?

- Beh, la mettiamo appoggiata all'albero perché manca anche il cavalletto!

Il papà di Carletto è arrabbiato con il figlio perché s'è fatto bocciare per la terza volta in prima elementare.

- Senti Carletto, tre anni in prima sono troppi, ora andrai a lavorare!

Dopo qualche mese l'amico che aveva assunto il bambino avverte il papà che Carletto non fa niente, non impara e quindi non lo può tenere.

Esasperato il genitore prende alle strette il bambino e...

- Ma insomma a scuola non fai niente, al lavoro ti cacciano si può sapere che cosa vorrai fare da grande?

Ed il bambino con voce serafica:

- Vorrei andare in seconda!

Un vecchio scozzese si guarda allo specchio e constata che l'impermeabile che indossa è ormai logoro e fuori moda.

Beh, tutto sommato mi ha servito per 45 anni... voglio tornare nello stesso negozio, perché hanno roba buona.

Entra e con voce stentorea saluta:

Salute a tutti, rieccomi, sono sempre io...

LETTERE AL DIRETTORE

Caro Direttore,

innanzi tutto complimenti per il vostro bellissimo periodico alpino "Penne Mozze" che io leggo sempre con interesse e meditazione.

Vittorio Veneto mi ricorda mio padre che nel 1915-'18 ha combattuto da quelle parti meritandosi la medaglia di Cavaliere di Vittorio Veneto per aver contribuito alla vittoria. Per me invece come combattente della seconda guerra mondiale in forza al battaglione "Tolmezzo" della Julia sul fronte greco-albanese e nella campagna di Russia, non c'è stata vittoria... Dopo le sopraccitate considerazioni vorrei esprimere la mia opinione sull'articolo apparso sul vostro periodico del dicembre 2001, con titolo: "Anche loro volevano l'unità d'Italia".

Orbene, ciò che mi ha sorpreso e stupito è quando si legge che gli appartenenti alla R.S.I. hanno combattuto per difendere l'onore e l'unità d'Italia. Beh, qui si sta dimenticando che le armate del nazifascismo portarono la guerra in quasi tutto il mondo provocando decine e decine di milioni di morti e feriti con distruzioni spaventose, quando non occorre essere degli esperti di strategia militare per capire che noi non avremmo mai vinto quella guerra, specialmente con l'avvento dell'America e suoi alleati, se poi facciamo mente che quelle forze armate nel 1943 sbarcarono in Sicilia...

Ciò nonostante le formazioni della R.s.i. fino a pochi giorni dalla fine della guerra, hanno effettuato (specialmente nell'alto Piemonte) rastrellamenti feroci contro le formazioni partigiane provocando morti e feriti.

A mio avviso chi è caduto per un suo ideale non deve essere considerato di serie A o B e ha diritto alla stessa ricono-

scenza e rispetto, ma paragonare gli appartenenti della R.s.i. alle formazioni partigiane è assurdo in quanto queste ultime hanno messo a repentaglio la loro vita perché l'Italia fosse libera e democratica. Una democrazia che portò la pace ed un benessere mai registrato nella nostra storia!

Dopo oltre 50 anni, sarebbe un'offesa alla civiltà se questa nostra Italia che si presenta ad accogliere con entusiasmo il terzo millennio, non riuscisse a scrollarsi di dosso la polvere degli antichi rancori, ma parlare semmai di riconciliazione e di perdono, che è un atto di grande rilevanza morale e cristiano, anche se ciò non toglie a coloro che hanno commesso crimini, il perdono non li assolve per non aver commesso il fatto!

Cordiali saluti

Il socio Albino Porro - Asti

.....

Lo scorso 25 aprile il presidente della Repubblica ha detto che non è accettabile un revisionismo storico che sovverta fatti e verità.

Giusto ed opportuno! Questo concetto ci consente, in ossequio alla verità storica, di affermare che se i partigiani (purtroppo non tutti e non sempre) hanno combattuto per cacciare lo straniero e per l'unità d'Italia, gli alpini del reggimento "Tagliamento" ed i bersaglieri del battaglione "Mussolini" della R.s.i., schierati dal '44 alla fine della guerra sui confini del Nord-Est, hanno combattuto e molti sono morti per difendere le provincie di Trieste, Gorizia e Udine dalle orde di Tito. Quindi anche loro hanno agito per l'unità della Patria, per impedire che i confini orientali fossero portati, col beneplacito di molti

italiani e fra questi i responsabili dell'infame eccidio di Porzus, sulle sponde del Tagliamento!

I meno giovani ricorderanno la cosiddetta «Repubblica beneçia», leggi "jugoslava" - che, appunto, avrebbe dovuto comprendere il Friuli orientale e la Venezia Giulia.

Per chiunque non sappia o non voglia credere la documentazione è a disposizione!

S'è detto che si può perdonare ma non dimenticare.

Ma in questo caso occorrerebbe chiedersi che cosa dovrebbe essere perdonato a quei ragazzi.

Lo aveva detto anche l'allora presidente della Camera Luciano Violante, che poi, coerentemente con il proprio tornaconto di parte, ha fatto un frettoloso dietro front.

Il perdono è un atto di umanità inteso a rimettere una colpa, ma può essere considerato un errore aver combattuto contro forze straniere per difendere la Patria?

E' certamente vero che molti appartenenti alla R.s.i. si sono macchiati di gravi colpe, ma è altrettanto vero che senza l'assurdo attentato di Via Rasella a Roma non andremmo in pellegrinaggio ogni anno alle Ardeatine, ed è vero che senza gli efferati delitti compiuti dai partigiani rossi in Emilia, in Romagna ed in Istria, oggi piangeremmo molti meno morti.

Dunque attenti ai revisionismi di parte, ma se vogliamo che gli Italiani ritrovino la concordia, occorre lasciare spazio alla verità, anche a costo di far arrabbiare qualcuno!

Un affettuoso saluto al "vecio" Albino Porro.



il direttore

"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.